

«IL PRANZO DELLA DOMENICA»: I VANZINA SANNO FARE CINEMA

Stefano Della Casa

«Il pranzo della domenica» prende spunto da uno dei riti più resistenti nella società italiana, quello che prevede una riunione familiare intorno a mezzogiorno di domenica e ha ancora una volta una missione ben precisa per il suo regista Carlo Vanzina, che come d'abitudine lavora con il fratello Enrico alla sceneggiatura. La missione è dimostrare per l'ennesima volta che i Vanzina sanno fare un film diverso. Dico per l'ennesima volta perché il luogo comune secondo cui i due danno il loro meglio con Boldi e De Sica è già stato smentito parecchie volte, da film riusciti e da altri meno interessanti: ma dire che «South Kensington» o «Tre colonne in cronaca» siano i classici film natalizi sembra veramente un po' ridicolo. Dunque, per una produzione RaiCinema, i Vanzina sono richiesti di una storia «alta», che abbia «Conte-

nuti», che mostri «Scavo psicologico» e che comunque sia divertente. Nasce così una vicenda molto al femminile, incentrata su tre ex-ragazze che nel film sono figlie di Giovanna Ralli. Elena Sofia Ricci ha sposato il giornalista militante di sinistra Rocco Papaleo, ha una turba di figli e ben pochi soldi. Sta molto meglio a soldi Barbara De Rossi, sposata a Maurizio Mattioli che ha un'impresa di giardinaggio, è un po' burino ma la adora: peccato che lei sia in depressione e non riesca ad avere un bambino. Fredda e razionale, Galatea Ranzi ha una figlia già grandicella e un marito bello e di successo, l'avvocato Massimo Ghini: però la tradisce ripetutamente, automaticamente, quasi come se le corna fossero un problema di fatturato. Tre storie contemporanee? Assolutamente sì, e condite con tante battute calcistiche (impagabile il teatri-

no televisivo al quale partecipa Rocco Papaleo), con quel po' di politica da stereotipo che è tipica delle discussioni in famiglia (nel film, Mattioli è di AN ma ha un cuore grande così, Papaleo è di sinistra ma è un po' dogmatico e molto immaturo) e con tante osservazioni di costume sparse qua e là ed evidentemente originate da una grande osservazione di quello che avviene per la strada, al ristorante, sul treno, proprio come facevano gli sceneggiatori nella grande stagione del cinema italiano. Tante, tantissime citazioni di cinema sparse qua e là, una su tutte: il personaggio di Papaleo è evidentemente l'aggiornamento di Stefano Satta Flores in «Ceravamo tanto amati», con quel po' di modifica della storia che tiene conto di venticinque anni che sono passati. Girato svelto, il film fluisce rapido e racconta storie



I fratelli Vanzina

difficili con una grande leggerezza (la stessa che ha scoperto Galatea Ranzi, l'attrice ronconiana che fa il suo esordio nella commedia). Forse c'è troppo lieto fine ma anche quella può essere una scelta? E poi, siamo sicuri che per Papaleo si possa parlare di lieto fine, che il fatto di aver indovinato uno scritto di Lenin (comunque, meglio di Trotzk che era l'alternativa nel quiz) gli cambierà in meglio la vita? In ogni caso, c'è più cinema in un film dei Vanzina che in tutte le storie con Jennifer Lopez, e c'è più società italiana in «Il pranzo della domenica» di quanta ne possiamo trovare in cento trasmissioni di Pierluigi Diaco (e inoltre è molto, molto più divertente). A dimostrazione che il mestiere sa ancora avere un suo ruolo, e che la commedia all'italiana trova nei due scatenati fratelli i due eredi più accreditati.

prime film

Giorni di Storia
lavorare stanca

dai campi
e dalle officine

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
lavorare stanca

dai campi
e dalle officine

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

“ È stata lei a far vedere la bomba sui palazzi del potere, e il primo tank Usa a Baghdad

Silvia Garambois

«Tutto quello che potevo vedere l'ho raccontato, ma mi è rimasta dentro una sensazione, un senso di colpa: non aver parlato abbastanza del regime dell'orrore di Saddam. Andava denunciato con più forza». Giovanna Botteri è rientrata da pochi giorni in Italia, nella vita di prima: ora i suoi problemi sono l'esame di terza media della figlia, gli schemi di storia e di scienze da ripassare insieme, la spesa al supermercato («Mi fermo davanti a tutto, resto incantata per cinque minuti davanti alla cioccolata...»), il sonno da recuperare, la televisione da tenere spenta («Ad ogni notizia da Baghdad ripiombò subito in quell'angoscia»). Eppure il suo è il volto di questa guerra. Era in tv a tutte le ore, dal suo Tg3 al Tg2, da Rainews24 alle rubriche. Era in tv, prima di tutti, prima della Cnn e di Al Jazeera, a far vedere la prima immagine della bomba che devastava i palazzi del potere. È stata in tv prima di tutti, prima di Cnn e Al Jazeera, a mostrare il primo carro armato americano che entrava a Baghdad. I giorni di guerra li abbiamo conosciuti sul suo volto, smagrito, provato, teso. Eppure c'è un'altra guerra che non ci ha raccontato?

«Noi giornalisti occidentali potevamo raccontare molto più dei colleghi iracheni e arabi, per esempio quando sono stata a Baghdad per il referendum. L'accusa è stata di aver taciuto la verità per avere i permessi. Non è così. Non mi sento colpevole di questo. Ma certo tutta la stampa poteva fare di più, doveva denunciare con più forza. Una cosa era la guerra a Saddam, un'altra era la gente, dove ogni famiglia aveva un morto, un prigioniero, un disperso. Gente che non meritava nuove morti e nuove distruzioni. Su questo oggi ho dei ripensamenti».

La polemica in Italia in realtà era più strumentale, con Raitre ribattezzata Rais-tre...

Il mio è un ragionamento svincolato dalle polemiche. Una cosa mia. Quando il regime è crollato la gente ha cominciato a parlare, e ha raccontato cose terribili. Tra tutte le cose terribili il racconto degli orrori nel Palazzo dei Giochi Olimpici, del figlio di Saddam - uno dei primi a venire bombardati - è la storia di un incubo. È venuto fuori che c'erano delle segrete, dove gli atleti, quelli delle squadre di calcio ma anche di pallavolo, di altri sport, venivano torturati e seviziati se non avevano dato il massimo. E un'altra cosa terribile è che tutti sapevano...

Ma un giornalista riusciva a sapere?

Ci sono state delle denunce, Amnesty International per esempio ha un dossier. Forse con più forza saremmo riusciti a trovare e raccontare queste verità, perché - al di là di tutto quel che sta succedendo - abbiamo visto con i nostri occhi che la gente non combatteva per difendere Baghdad. Penso di non esser riuscita a dare un racconto sufficientemente completo della verità.

Cosa ti muoveva in quei giorni?

Il mio pensiero era quello di raccontare la gente. Quando c'è stato il vertice delle Azzorre, tra Bush, Aznar e Blair, ed è stato chiaro che la guerra stava per cominciare, a Baghdad è stato un fuggi fuggi generale, dalla sede dell'Onu, alle ambasciate, gli stranieri, 350 giornalisti: non siamo rimasti in tanti, e tra noi e gli abitanti di Baghdad si è creato un clima di vicinanza e

Botteri, una donna



al fronte del video

È stata l'immagine tv di un terribile mese di guerra. Ha dato voce al dolore degli iracheni perché, dice, è una donna e non ama le strategie belliche. Ha portato con sé un rammarico: non aver parlato di più degli orrori del regime

fiducia, restavamo insieme a prenderci quello che sarebbe successo. Chiaramente, da quel momento è aumentata anche la pressione da parte del Ministero dell'Informazione, che ci ha dato delle guide.

Vi controllavano o vi aiutavano anche a realizzare servizi?

Erano spie del Ministero. In quelle condizioni come potevamo cercare cose? Io ero già stata ad Abu Graibh, il grande carcere alle porte della città, a ottobre, quando c'era stata l'amnistia: allora era il terrore dei parenti e

Ricorda: appena Saddam è crollato la gente ha iniziato a raccontare cose terribili, come di quel palazzo in cui si torturavano gli atleti quando non vincevano

degli amici che irrompevano dentro a cercare i loro cari. I colleghi che sono stati arrestati in questa guerra sono stati rinchiusi nel braccio numero 5, quello degli stranieri, e hanno poi raccontato delle continue uccisioni, le ultime la mattina in cui sono entrati gli americani, assassinati magari perché rei di avere un telefono cellulare. In questo clima come potevo parlare con la gente? Se qualcuno ti diceva qualcosa, era come condannarlo a morte. Il protocollo era molto rigido sulle cose da fare e da non fare, veniva subito riferito se intervistavamo qualcuno. I racconti andavano fatti prima, i racconti della paura, delle torture, della solitudine di questa gente che sfilava in piazza inneggiando a Saddam.

Ma cos'è un inviato di guerra oggi, che abbiamo il Duemila alle spalle?

A Baghdad le notizie te le devi cercare tu. Quello che succede, i feriti e i morti negli ospedali. Abbiamo avuto accesso immediato alle notizie, vedevamo con i nostri occhi se una bomba era caduta su un palazzo, come diceva la Cnn, o su una casa civile, come diceva Al Jazeera. Scoprivamo le fessature dell'uno e dell'altro, non come in Afghanistan, dove tutto avveniva lontano dalle telecamere e dai giornalisti. In diretta raccontavi quello che avevi visto, come i vecchi inviati di un secolo fa...

Si discuteva intanto, in Italia, sul ruolo degli «embedded», i giornalisti al seguito degli eserciti: così dopotutto sono nati cent'anni fa gli inviati di guerra.

Io sono convinta - sarà un'ingenuità mia - che l'ingresso delle donne nel giornalismo ha dato un contributo anche in questo. Non seguì l'esercito se non ti interessa la strategia militare, se invece vuoi raccontare i civili, le donne, le famiglie. Un'idea di guerra subita, non fatta. Io ho cominciato nei Balcani, c'erano pochissime donne tra i giornalisti, allora. Quando noi abbiamo avuto i primi contatti con i profughi - giornalisti donne e uomini con una sensibilità più acuta - abbiamo raccontato piccole storie e non grandi strategie: come si riesce a trovare da mangiare in guerra, come vincere la paura, o le mamme che raccontano, come è successo ora, che danno il valium ai bambini per farli dormire la notte. Avendo bimbi ti viene naturale chiedere: come fai a farlo dormire? Forse un uomo è più portato invece alle strategie, ai movimenti di

truppe... Io avevo la voglia di vedere dove vivono, come fanno con la luce, la quotidianità. Storie minime nella grande storia. Ma li capisci cosa è la guerra, non nel tracciato verde o nel grande film di Spielberg: è miseria, dolore, paura. Ora la guerra la conosco, è per questo che la odio. È l'umiliazione delle speranze e dei sogni.

Cosa racconti a tua figlia?
Sa che è terribile. Non mi chiede niente. **E tu hai avuto racconti di guerra, quando eri bambina?**

Ho raccontato storie minime nella grande storia. Ma li capisci che non sei in un film di Spielberg: la guerra è solo dolore e miseria

Giovanna Botteri corrispondente di guerra per il Tg3 in un'immagine televisiva dei giorni del conflitto in Iraq



“ Non c'era la luce per truccarmi per le dirette, meglio. Sono rimasta un paio di giorni senza mangiare...

Da mia nonna. Lei stava a Trieste, tra l'altro in una condizione particolare perché era austriaca, ha avuto altri occhi: mi raccontava sempre che sotto casa aveva due carri della Hitler Jugend, l'ultimo baluardo di un esercito in ritirata. E le sue storie erano diverse da quelle di scuola. Lei raccontava di quel ragazzino di 15, forse 16 anni che brucia vivo nel suo carrarmato... Nei film i buoni hanno il sopravvento e uccidono i cattivi, ma in guerra non è così, esce il peggio di tutti.

Com'è stata la «tua» guerra: il sonno, la mancanza d'acqua, di luce, di cibo?...

Il sonno. Ti fa perdere lucidità mentre devi essere sempre lucido e presente. E come se fossi anestetizzato. Tutto il giorno pensi solo alla guerra: l'ossessione di riuscire a raccontarla, di trovare le parole, di venir bloccato per qualsiasi motivo, di non riuscire a comunicare. Io volevo far uscire quello che stava succedendo, volevo raccontarlo a tutti: era la giustificazione per quello che facevo. Non c'era la luce per truccarmi per le dirette: ero come ero. Non c'era più l'ossessione per l'immagine, per la ripresa televisiva, ma caduto quel problema ci guadagnai: sei concentrato solo su come e cosa dire. E per il resto: come vuoi che sia? Non c'è acqua!

E il cibo?

I ristoranti, e anche i negozi, sono rimasti quasi sempre aperti. Solo quando è incominciato l'attacco di terra, allora era tutto, tutto chiuso. La gente scappava. Anche in albergo il cibo non bastava. Per un paio di giorni sono rimasta senza mangiare, ma sono una donna di casa, un po' di riso me lo ho messo da parte. Del resto se hai un privilegio totale non riesci neppure a capire la realtà che ti circonda: in quei giorni quelli erano i problemi tuoi e loro, i problemi e basta, senza tanta retorica e piagnistei.

Ci sono stati dei momenti in cui ti sentivi persa?

La notte è dura. Quando bombardano il satellite non funziona, ti senti isolata. Fai le riprese e non hai il ritorno audio, non senti, non ti sentono: è un incubo dell'infanzia, quando immagini di non essere sentito, di non sentire. Un'angoscia terribile. Alla fine abbiamo avuto la paura che potesse esserci un bagno di sangue. Il Ministero dell'Informazione fino all'ultimo è stato di particolare durezza, avevamo paura che ci prendessero come ostaggi. Anche ai sette colleghi italiani ostaggi al Hotel Palestine, la paura aumentava più il tempo passava: era l'incognito a creare sgomento. È andata abbastanza bene.

E il proiettile del tank Usa contro il Palestine?

Ho incontrato dopo, insieme a dei colleghi francesi, l'equipaggio del tank. Ci hanno ripetuto che c'erano dei cechini in albergo, che avevano chiesto anche l'intervento dell'aeronautica. In quel momento ci siamo sentiti persi: era finita in un botto l'illusione, la sensazione, che i giornalisti fossero degli intoccabili.

Intanto, in Italia, c'erano le polemiche sulle giornalisti al fronte per «spettacolarizzare» la guerra. E il senatore di An Ettore Bucicchio definiva te e Lilli Gruber «veline del Rais».

In quella condizione arriva tutto attutito, lontano. A me hanno raccontato contemporaneamente l'attacco di An e la reazione di Alessandra Mussolini: sarà mbraccio.

I tuoi scoop hanno fatto il giro delle tv, la prima bomba, il primo carro armato: che impressione ti ha fatto?

Non so, sei lontano, hai altri problemi. Mi sono trovata lì, con il satellite aperto, in diretta: e stava succedendo quello che da otto mesi tutti aspettavano, il primo carro armato che entrava a Baghdad.

Ma non ti hanno chiamata dalla Cnn? Nooo!!!